

America Latina, un anno dopo

di Alfredo Carpentieri

Nel mese di febbraio 2005 una delegazione di parlamentari italiani (tra questi spiccava Giorgio Benvenuto) ha viaggiato in Argentina, per discutere ancora una volta il problema del rimborso dei bond argentini. Nel numero di marzo del 2004 affrontammo questo argomento, possiamo affermare che a distanza di un anno è cambiato poco. In verità questo problema, che tutti si augurano si avvii a soluzione, si può vedere da due prospettive: quella dei tanti risparmiatori italiani che, spesso illusi dalle banche italiane, chiedono ora un legittimo rimborso e quello di un paese che si risollewa, lentamente, dal crack e che ha puntato sul versante italiano per risolvere, in maniera opportunamente negoziata, il suo dramma. Il debito verso l'Italia, infatti, contrariamente a quello che si può pensare è minima parte rispetto alla totalità (circa il 6%) e quindi negoziare una soluzione favorevole con l'Italia consentirebbe agli argentini di gestire analogamente un debito enorme, in maniera più sostenibile. È chiaro che si tratta di scelte politiche: il crack argentino ha responsabilità molteplici e quelle del FMI non sono poche, pertanto i Paesi occidentali dovrebbero affrontarlo in maniera responsabile. Questo è un tipico esempio del rapporto che continua a sussistere tra Europa ed America Latina. Nell'emisfero sud si auspica una politica di attenzione e di sostegno, nell'emisfero nord prevale l'attenzione alle problematiche interne. Nel frattempo l'Argentina di Kirchner continua a fare progressi, sulla via del risanamento economico e del consoli-

damento della democrazia. Quest'ultimo è un fattore fondamentale, perché per decenni il continente latinoamericano ha subito dittature e tirannie, e perché la persistente povertà diffusa, nei fatti, determina uno scarso indice di apprezzamento per il sistema democratico. L'ultimo rapporto del PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo della democrazia in America Latina) rivelò la triste disaffezione dei cittadini latinoamericani verso la riconquistata democrazia. Le profonde disuguaglianze non si conciliano con il radicarsi delle istituzioni democratiche e favoriscono, da un lato, la disillusione ed il fiorire di diverse esperienze populiste, dall'altro determinano un concreto rischio di involuzione politica che, magari con il pretesto di combattere la delinquenza o la corruzione dilagante, può riscivolare nelle tentazioni autoritarie e militariste. L'auspicato interesse dell'Europa verso questo continente, dove l'influenza socio-culturale mediterranea è palese, in realtà continua ad essere ridotto. In quest'anno è successo che gli USA, preso atto della dilatazione dei tempi per il loro progetto prioritario, l'ALCA (area di libero commercio americana), hanno puntato su trattati di libero commercio bilaterali o, quanto meno, per aree, come ad esempio quella dei Paesi andini, ritenuti probabilmente più facili da conseguire e dalle immaginabili conseguenze che derivano da un accordo alla pari tra un gigante ed un "nano". L'Europa, invece, non ha ritenuto opportuno favorire l'integrazione lo sviluppo di una multipolarità globale, rinviando le ne-

goziazioni relative agli scambi commerciali, soprattutto perché interessata a proteggere le proprie produzioni. L'UE, in un'ottica di competizione globale, dovrebbe sicuramente stringere accordi preferenziali con il MERCOSUR, che riunisce i principali paesi latinoamericani e si appresta ad allargarsi. Intanto però, nel corso del recente vertice dei Paesi del Pacifico, è accaduto che la "star" delle giornate di Santiago, per la prima volta, non è stato il presidente degli USA, bensì quello della Cina! E la Cina ha firmato accordi strategici con tutti i principali paesi del Sud America, accreditandosi così come il vero antagonista planetario degli USA, anche in quello che Washington ha sempre considerato il "cortile di casa". Se consideriamo il fatto che, invece, i "latinos" non vogliono più vivere nel cortile del nord e che molti critici del modello di società americano, da sempre, guardano al modello europeo come punto di riferimento alternativo, possiamo capire l'importanza dell'impegno economico e politico dei cinesi e riflettere sul mancato impegno europeo. Quasi un tradimento, per lo meno culturale. La stagione di progresso delle istituzioni democratiche e della tendenza verso governi di sinistra in Sud America, intanto, prosegue: anche l'Uruguay, infatti, per la prima volta sarà governato da una coalizione di sinistra. Seppure con importanti sfumature e diversità si è generato uno schieramento che va dal Venezuela (soprattutto dopo il referendum di agosto) al Cile e che vede nel brasiliano Lula e nell'argentino Kirchner i principali protagonisti. In



particolare il Brasile si afferma sempre più come paese leader della regione, impegnato anche nella lotta alla povertà che persiste, con le enormi disuguaglianze tipiche del continente, il più diseguale del globo. In realtà l'area più debole, anche sotto il profilo della tenuta democratica, è quella andina. La Colombia di Uribe continua ad essere dilaniata dalla guerra civile, l'Ecuador vive una crisi economica e politica alla quale il presidente Gutierrez sembra non riuscire a dare risposte efficaci, la Bolivia rischia addirittura la secessione delle regioni più ricche e sviluppate, che contestano il presidente Mesa accusandolo, anche con contenuti razzisti, di piegarsi agli interessi delle regioni popolate dai poveri "indios" (che sono poi la maggioranza dei boliviani) ed il Perù, infine, riassume drammaticamente tutte le contraddizioni e le difficoltà di questi paesi. Ad un anno dalla scadenza del mandato presidenziale, Toledo il primo presidente non bianco del Perù, ha deluso ampiamente le aspettative che aveva generato. Sebbene l'economia risulti in crescita, nel 2004 per il 5%, l'indice di gradimento per questo ex lustrascarpe che ha studiato e si è formato negli USA, è bassissimo, non arriva al 10%. Addirittura risulta più gradito l'impossibile ritorno al potere di Fujimori, fuggito in Giappone per sfuggire alla giustizia. Il quadro politico è in continuo fermento per la formazione delle alleanze in vista delle elezioni del 2006, tra i principali favoriti potrebbe esserci Alan García, anche lui un ex presidente, leader dell'Apra (aderente all'Internazionale socialista) ma che ancora non è riuscito a formare l'auspicato "fronte ampio" che dovrebbe rappresentare il "centrosinistra" peruviano. La partita è apertissima, infatti, sebbene i rapporti non siano idilliaci l'Apra ha avviato un confronto anche con il principale sindacato, la Cgtp di tendenza comunista, con l'obiettivo di individuare ipo-

tesi d'intese. Ma ciò che più preoccupa è la disaffezione e la sfiducia della maggioranza dei peruviani verso la democrazia. Forse il Perù è il paese dove maggiormente si avverte questa sensazione, anni di dittatura hanno disarmato le strutture democratiche ed il ritorno alla democrazia non ha dato i risultati sperati, sia in termini di equità sociale, sia in termini di efficienza dell'apparato burocratico. Emblematica un'inchiesta congiunta dell'università di Lima, del Consiglio della stampa peruviana e del PNUD su etica, stampa e democrazia, dalla quale emerge, netta (81%), la sfiducia anche verso la credibilità dei mezzi d'informazione, situata quasi al livello che hanno i politici. Manipolazione dell'informazione ed inadeguata libertà di stampa sono avvertite dai peruviani quasi con la stessa intensità degli anni di Fujimori e Montesinos, quando il paese non viveva in democrazia. L'inchiesta (co-finanziata dalla UE, esempio di concreto sostegno) rivela l'autentico sentire dell'opinione pubblica peruviana che, tanto per esser chiari, attribuisce ai sindacati dei lavoratori lo 0,3% e l'ultimo posto in una scala di risposte assistite alla domanda "chi detiene più potere in Perù?" I sindacati sono sicuramente tra le principali vittime del neoliberalismo dittatoriale degli anni passati. In questa fase, peraltro, devono affrontare una difficile stagione di scontro con il governo che, legandolo ai negoziati per il trattato di libero commercio con gli USA, vorrebbe approvare un disegno di legge che riduce i già non soddisfacenti diritti dei lavoratori, in nome della flessibilità e della competitività internazionale. Come si evince un cocktail esplosivo, al quale si aggiunge la minaccia di movimenti antidemocratici che puntano sia sull'esasperazione dell'enorme quantità di poveri (ben oltre la metà dei peruviani vive sotto la soglia della povertà) sia sul malcontento delle etnie indoamericane che, in tutta l'area an-

dina, rivendicano più poteri e la fine di una sostanziale discriminazione sociale e politica. Il Perù è dunque il paese chiave in questo momento: l'evoluzione della dinamica politica a Lima potrebbe, infatti, determinare l'allineamento di tutta l'area andina verso quella tendenza ad una redistribuzione più equa della ricchezza, avviata dal brasiliano Lula, oppure riproporre uno scenario comunque già visto, dove prevalgono o le divise dei militari oppure lo strapotere del capitale straniero. E come si è detto, oggi al capitale a stelle e strisce si aggiunge, sempre più consistentemente, quello cinese. La Cina ha firmato un accordo di alleanza strategica con il Perù, che prevede investimenti infrastrutturali nei trasporti, nello sfruttamento delle immense risorse naturali del Perù e del turismo. È in progetto la costruzione di una strada che, attraversando il bacino amazzonico, colleghi l'Atlantico brasiliano al Pacifico, consentendo una vantaggiosa rotta alternativa al canale di Panama per il commercio con l'Asia. Un pacchetto di investimenti che sposteranno certamente l'asse geopolitico dell'area. Per tutti questi motivi, ciò che avviene a Lima è al centro dell'attenzione strategica di tutta l'America Latina, e meriterebbe di esserlo anche dell'Europa. Sia per quanto attiene alle dinamiche economiche e di mercato, sia per i valori di democrazia e libertà, sui quali l'Europa ed in particolare le sue forze sociali e politiche, d'orientamento progressista, non possono chiudere tutti e due gli occhi senza essere consapevoli delle inevitabili conseguenze di tale scelta. Politiche che non risolvessero lo squilibrio strutturale, infatti, favorirebbero ulteriormente il fenomeno migratorio, genererebbero instabilità politica e regalerebbero un immenso mercato a competitori meno vincolati ai tradizionali valori del modello di società europeo. ■